

La polisemia del concetto di crisi: società, culture, scenari urbani

Carlo Colloca

The paper aims to reflect critically on some patterns due to the semantic concept of crisis, focusing on the centrality they have assumed in social sciences and on the various interpretations of social changes started by the modernization process, with reference to urban settings. It pays particular attention to the nature of the concept of crisis as a 'concept-process'. Time passing by, such definition has been affected by the intellectual speculation and the sequence of national and international events, from cultural, economic, political and social matrix.

La dimensione processuale di un «concetto-baule»

Nel riflettere sul concetto di *crisi* il primo problema che si pone è proprio quello della sua definizione. Questo perché la rappresentazione che si assegna ad un termine tratteggia una dimensione estremamente importante e allo stesso tempo fortemente caratterizzante. In questa sede si intende riflettere criticamente su alcuni modelli semantici del concetto di crisi soffermandosi sulla centralità che hanno assunto nelle scienze sociali e sul ruolo svolto nell'interpretazione delle trasformazioni sociali avviate dal processo di modernizzazione, anche con riferimento agli scenari urbani. Nell'analisi dei diversi approcci che raffigurano il concetto si è potuto rilevare l'esistenza di punti d'osservazione profondamente difformi e, di frequente, orientati verso l'esplorazione della dimensione fenomenologica della situazione di crisi. Si tratta di un 'concetto-processo' sulla definizione del quale hanno inciso nel tempo la speculazione intellettuale e il susseguirsi di eventi nazionali e internazionali di matrice culturale, economica, politica e sociale.

Per la sua polisemia si potrebbe definire – riprendendo quanto sostiene Gilles Deleuze sulla natura di alcune parole (Deleuze 1975) – un 'concetto-baule' in quanto abbraccia il senso di altri concetti e racchiude una molteplicità di significati, tanto da ritrovarlo nel lessico di tutte quelle discipline che si interessano ai «sistemi ed ai comportamenti umani: dall'economia alla psicologia,

dalla filosofia alla politologia, alla sociologia» (Rusconi 1992: 618). Va detto, altresì, che nella società contemporanea, anche per effetto della recente crisi finanziaria, c'è un uso inflazionato della parola *crisi* che si spalma su quasi tutti gli ambiti della vita, il che non contribuisce ad un'interpretazione lucida dei fenomeni sociali che ne sono interessati ed accresce le difficoltà di isolare le componenti semantiche del concetto.

La crisi si manifesta come un evento straordinario, caratterizzato da una visibilità esterna, che irrompe nella vita di una comunità disgregandone gli equilibri e facendone saltare i meccanismi di funzionamento. È un momento di perturbazione, uno scarto che altera i processi esistenti all'interno e all'esterno del sistema sociale colpito, una transizione in cui regole e norme del funzionamento ordinario appaiono inutili a risolvere quanto di problematico è emerso. Caratterizzata da ripercussioni tali da arrivare a pregiudicare l'esistenza duratura ed autonoma di un'organizzazione sociale, costringe ad agire sotto un vincolo temporale stringente, richiede scelte e decisioni. Data la complessità ed eterogeneità del fenomeno non esiste una definizione unica dell'evento critico ed è abbastanza complesso delineare un quadro di peculiarità che possa riproporsi al verificarsi di ogni manifestazione critica. Si può dire che la crisi innesca mutamenti sociali che avvengono in maniera repentina o graduale, seguono un percorso lineare, discontinuo o ciclico, assumono una direzione precisa o proseguono in maniera casuale, riguardano l'intera società o singoli sistemi, possono avere origini endogene o esogene, obbediscono a dinamiche che lasciano un certo margine all'iniziativa personale o collettiva oppure avvengono in maniera spontanea, non prevedibile. Nell'articolato assortimento di significati che la nozione di crisi può assumere è possibile cogliere, però, una comune struttura logico-argomentativa: «la descrizione di una processualità nella quale si individua una 'soglia' al di là della quale si 'scopre' un cambio qualitativo nella stessa processualità» (Leonardi 1986: 173). Un processo lungo il quale si rivela la compresenza di situazioni fra loro incompatibili anche per effetto di un'accentuazione delle innovazioni delle quali solitamente le crisi sociali sono portatrici. Nel concetto di crisi si amalgamano, quindi, l'intenzionalità di innovare con il rischio che tali innovazioni incrementino le incompatibilità – rispetto a valori, azioni, regole – il che potrebbe preconizzare anche un crollo del sistema sociale. Diversamente si determina una fase di destabilizzazione per poi approdare ad una nuova e diversa condizione di stabilità. Secondo questo approccio, comunque, va attribuita alle innovazioni la capacità di alterare l'assetto preesistente e di spiegare l'origine della crisi: «qualsiasi teoria della crisi – scrive Franco Leonardi – è costretta a postulare un assetto istituzionale relativamente 'integrato', sfornito cioè per *definizione* della categoria di eventi in cui viene poi individuata la sindrome di crisi. Tali eventi non possono [...] che essere innovazioni» in assenza delle quali il sistema sociale è in equilibrio (*ibi*: 174).

Può essere interessante riflettere sulla dimensione processuale del concetto di crisi soffermandosi sul significato dei concetti di «conflitto» e di «catastrofe» con i quali condivide nozioni quali la discontinuità o l'imprevedibilità dell'esito, ma rispetto ai quali evidenzia anche distinte peculiarità. Naturalmente in queste pagine non si può entrare nel dettaglio dei due concetti in questione, ma è comunque possibile evidenziarne alcuni aspetti.

Rispetto al concetto di «conflitto» – al quale la sociologia, fin dalle sue origini, ha dedicato un'ampia ed approfondita riflessione – Julien Freund (1980) mette in guardia dal rischio di confonderlo con quello di «crisi». Intanto c'è una prima differenza di significato nell'etimologia dei due termini, il primo esprime un contrasto, un'opposizione, una relazione antagonistica fra soggetti individuali e collettivi in competizione fra loro, il secondo la facoltà di decidere, scegliere, differenziare. In realtà una seconda differenza fondamentale tra le due dimensioni risiede nel fatto che quella del conflitto è una «bipolarità determinata in senso polemogeno» (Ferrari 1983: 18). Da un punto di vista sociologico, infatti, il conflitto tende a ridurre i rapporti ad una logica 'amico-nemico', mentre la crisi è una situazione più complessa attraversata da tensioni e contraddizioni che portano gli individui e i gruppi ad esitare sulla condotta da seguire perché mette in discussione regole ed istituzioni. Il conflitto ha termine con l'affermazione di una delle parti che impone le condizioni future ai vinti oppure con un reciproco riconoscimento di diritti e doveri, invece, la crisi può avvenire in assenza di ostilità e comportare una situazione di disorganizzazione diffusa e generalizzata, senza vincitori, né vinti. La crisi determina un cambiamento subitaneo, inatteso, altera l'ordinarietà dell'agire sociale e provoca una condizione, anche prolungata, di incertezza e squilibrio, quindi alle difficoltà oggettive si uniscono quelle soggettive, vale a dire saper individuare nei momenti di crisi la scelta corretta da fare. Si origina, diversamente dal conflitto, da difficoltà di previsione e può degenerare in catastrofe, mentre il conflitto, solitamente, è l'evolversi della situazione quando negoziati e mediazioni sembrano dare risultati sterili.

Un aspetto problematico del conflitto risiede proprio nel fatto che viene a mancare il ruolo di un terzo attore, dando luogo all'aristotelica contrapposizione fra «affermazione e negazione»¹. Simmel teorizza la funzione di regolazione sociale che svolge il ruolo di un terzo attore, di un mediatore che può determinare la conciliazione fra «due soggetti in collisione», di un termi-

¹ Scrive Aristotele nell'*Organon*: «tanto l'agire, quanto il patire [...] ammettono la contrarietà [...]. Un oggetto si dice contrapporsi ad un altro in quattro modi: una prima forma di contrapposizione è quella dei termini relativi, una seconda è dei contrari, una terza sussiste tra privazione e possesso, una quarta tra affermazione e negazione», Aristotele, *Categorie*, in *Organon*, IIb, 4 (9-10), 15 (13-17), a cura di G. Colli, Einaudi, Torino, 1955.

ne medio che può portare le pretese contrastanti degli attori di una diade a compensarsi fra loro «escludendo ciò che è inconciliabile» (Simmel 1989: 90). L'insuccesso del terzo, talvolta anche per il radicale antagonismo delle parti contrapposte, rende molto probabile che il conflitto si trasformi in crisi che si può definire in un certo senso come la «situazione sociale del terzo escluso» (Freund 1980: 166). Il conflitto si può presentare, però, anche come una soluzione della crisi perché introducendo la figura del nemico evoca nella società in crisi nuove certezze che discendono dall'idea di avere un responsabile della situazione critica. L'individuazione di un 'nemico' suscita all'interno di una comunità in crisi nuove forme di coesione sociale, mobilita energie, alimenta uno scopo di opposizione e sembra restituire una certa fiducia sulla possibilità di superare la crisi una volta sconfitto il nemico. Già Georg Simmel nelle pagine de *Il contrasto* (in *Sociologia*, 1908) e, molti anni più tardi, Lewis Coser (1967) sviluppano la teoria secondo la quale il conflitto può promuovere forme di integrazione sociale, in particolare enfatizzando il senso dei confini di un gruppo e alimentando il sentimento di identità degli appartenenti. Va sottolineata, altresì, la relazione che sussiste fra crisi e *cleavage*. Le crisi particolarmente durature nel tempo possono dare anche origine a periodi di forte cambiamento tramite guerre civili e rivoluzioni che innescano particolari fasi storiche – che Rokkan definisce «giunture critiche» – dalle quali si sviluppano forme di opposizione particolarmente lunghe e radicate nella struttura sociale (i *cleavages* appunto) che superano qualunque forma di conflitto anche per il livello di polarizzazione che riescono ad imprimere al sistema politico. Infine è legittimo supporre che *crisi* e *conflitto* condividano – seppure su differenti dimensioni di scala – la natura dei fattori che li originano, nel senso che possono esserci alla base di una crisi, così come di un conflitto, alterazioni che derivano da fattori endogeni, esogeni o da una loro combinazione, ma anche l'estensione, nel senso che potranno essere locali o globali², ad esempio: un conflitto mondiale o una crisi internazionale.

Con riferimento al concetto di «catastrofe» si può innanzitutto notare che quest'ultimo è usato negli anni Ottanta del Novecento soprattutto in matematica con riferimento allo studio della morfogenesi biologica col significato di interruzione di un continuo, di rottura di un equilibrio strutturale. In particolare occorre ricordare la «teoria delle catastrofi» formulata dal matematico René Thom (1980a) applicabile allo studio di tutti quei sistemi il cui comportamento muta in modo discontinuo al variare in modo continuo di

² A proposito di dimensione globale della crisi, Ortega y Gasset (1945) distingue, ad esempio, fra mutamento *nel* mondo, che rappresenta una «crisi di generazioni», dal mutamento *del* mondo quale «crisi storica».

un certo insieme di parametri determinando il mutamento delle forme del sistema preesistente. È lo stesso Thom ad evidenziare che fra *crisi* e *catastrofe* c'è un legame evidente, vale a dire che la prima spesso annuncia o provoca la seconda anche se non si può pensare ad un determinismo in tale relazione, perché il carattere fluttuante della crisi può far sì che la stessa venga riassorbita senza lasciare traccia, senza provocare alcun mutamento evidente. Il parallelo tra le due nozioni fa registrare, però, delle differenze sostanziali. Innanzitutto la crisi può essere ad uno stato latente e si manifesta solitamente in seguito all'alterazione quantitativa di un processo regolatore, la catastrofe, invece, è un fenomeno immediatamente osservabile. Va detto, altresì, che per Thom la crisi ha un carattere eminentemente soggettivo: «è in crisi ogni soggetto il cui stato espresso da un indebolimento, apparentemente dovuto ai suoi meccanismi regolatori, è percepito dal soggetto stesso come una minaccia alla propria esistenza» (Thom 1980b: 69). Diventa centrale, pertanto, l'azione regolatrice del soggetto che in situazioni dilemmatiche è costretto a micro-strategie di adattamento, ad una formulazione progettuale per ripristinare una condizione di equilibrio, anche se non sussistono pienamente le condizioni di una penetrazione fra regolarità e finalità. È con riferimento ai sistemi sociali che si coglie un'altra importante differenza: mentre la catastrofe è un processo che interessa la struttura di un sistema, la crisi è un fenomeno funzionale, nel senso che colpisce il sistema nel suo funzionamento complessivo, ma non sempre degenera compromettendo l'integrità della struttura. Un'attenta riflessione evidenzia anche l'eventualità di una pseudo-soluzione della crisi quando, per ripristinare la funzione regolatrice del sistema, una società espelle o giustizia un capro espiatorio oppure estende le sanzioni per manifestare la forza di una comunità; un po' come accade – secondo Durkheim – nel diritto repressivo rivelatore della coscienza collettiva nelle società meccaniche dove si attribuisce alla sanzione la funzione di dare soddisfazione alla coscienza comune *in crisi* per l'atto commesso da uno dei membri della collettività.

Un concetto quello di *crisi* che, anche alla luce della riflessione sui contenuti di concetti contigui, sembra caratterizzarsi come una categoria analitica in continua fermentazione e, quindi, nel tentativo di affrontare gli ostacoli epistemologici che il concetto presenta, a seguito di un'intrinseca polisemia, sembra opportuno analizzarne nelle pagine che seguono i principali significati assunti. Un concetto che dall'antichità fino alla conclusione del Medioevo si articola sul piano dei linguaggi settoriali ed è condizionato dall'uso che ne fanno le istituzioni ecclesiastiche; occorre attendere il Settecento per registrarne una crescente diffusione e la trasformazione in un concetto di filosofia della storia, finché con la Rivoluzione francese diviene la chiave interpretativa per la storia politica e sociale e successivamente, fra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, si radica nella società occidentale una *cultura della crisi* e si sviluppano nei

decenni a seguire *teorie della crisi* legate alle trasformazioni del capitalismo e ai valori della modernità. Sebbene oggi la parola crisi mantenga maggiormente la valenza negativa, è indubbio che il passaggio di una crisi comporti cambiamenti nell'ambiente che la esperisce, ma la rottura con l'ordine preesistente e il cambiamento possono implicare anche un processo di crescita. In effetti è un concetto che rimanda, in differenti culture del mondo occidentale e orientale, all'idea di un contesto conflittuale, ad una realtà catastrofica, disgregata e caotica, ma anche ad una possibilità di rinascita e di miglioramento.

La versatilità della nozione di crisi

La parola *crisi* – come fin qui evidenziato – si caratterizza per un'articolata vischiosità che deriva, probabilmente, dalla sua eccezionale adattabilità tanto da trovare applicazione su una sconfinata superficie di settori e concetti. Una tendenza ch'è rintracciabile già nell'origine greca del termine *κρίσις*: «scelta, decisione, fase decisiva di svolta in una malattia», da *κρίνω* «distinguere, giudicare» (*Vocabolario della lingua italiana Treccani*, 1986: 1004). Usando l'immagine delle *rete* che Karl Popper associa alle teorie nel loro tentativo di «catturare» il mondo, si può sostenere che il concetto di crisi è una *rete* della quale si è fatto un larghissimo uso fin dall'antichità per far emergere il significato di azioni, eventi, situazioni differenti per contenuti e compatibilità.

Nella medicina ippocratica indica un punto di svolta che si presenta durante una malattia, una repentina modificazione che può risolvere il decorso in senso favorevole o sfavorevole (Galimberti 2006: 243). Esprime l'esito di una lotta fra la vita e la morte che il medico deve tentare di cogliere prima che avvenga e decidere come intervenire. Lo storico al pari del medico deve saper dare un ordine ai fatti, porli in relazione fra loro, coglierne i momenti decisivi, fare un'anamnesi degli avvenimenti. È secondo questo schema ippocratico che Tucidide fa uso più volte della parola *κρίσις* ne *La Guerra del Peloponneso* con riferimento al grande conflitto tra Greci e i Persiani, 'deciso' con due battaglie per terra e due per mare, ed enfatizzandone il significato 'di saper esaminare e decidere' quando si riferisce all'agire degli individui nell'assemblee, dove il termine assume connotazioni giuridiche o religiose³. Tucidide utilizza lo schema in questione anche per descrivere la peste che colpì Atene nel 430 a.C., narra il manifestarsi della malattia come una *crisi*, ne analizza i segni clinici, ne

³ Cfr. *Libro I*, XXIII, 1: 108; XXXIV, 2: 124; LXXVII, 1: 180; *Libro IV*, LX, 1: 708; LXI, 6: 710, in Tucidide, *La Guerra del Peloponneso*, traduzione a cura di F. Ferrari, Rizzoli, Milano, 2007, 3 voll.

coglie gli effetti fisici sui colpiti, nonché le conseguenze morali che stravolgono la società e le tradizioni⁴. In Aristotele, con riferimento alla politica, si rivolge al mantenimento o meno del diritto, il che comporta una collaborazione di tutti i cittadini della *polis*. Nel campo della teologia e, in particolare, del Nuovo Testamento, il concetto di *crisis* assume un significato in un certo senso inscindibile da quello di *judicium*: insieme fanno riferimento al giudizio di Dio sia in termini di giudizio universale alla fine dei tempi, sia come giudizio già presente nella vita degli uomini in seguito alla venuta di Cristo (Koselleck 2009: 96-97). Quindi un concetto con una sua dimensione temporale che implica il saper individuare il momento giusto per agire, possibilmente con successo, indipendentemente dal fatto che si tratti di diagnosticare il decorso di una malattia, di condurre un esercito in battaglia, di salvaguardare o stravolgere un sistema giuridico, di saper ascoltare il messaggio di Dio per evitare la dannazione. Un concetto che sembra ‘pretendere’ alternative molto nette che non consentono alcuna revisione.

La nozione di *crisi* utilizzata senza particolari clamori fra gli storici di Roma e del Medioevo ritrova spazio con il risorgere della medicina antica nel Cinquecento, in particolare per merito del medico francese Ambroise Paré che contribuisce a diffonderlo. È nell’Inghilterra del XVII secolo che si consuma, però, la trasposizione del concetto dall’ambito medico al campo della politica. Nel 1627 Sir Benjamin Rudyard – statista e poeta inglese – con riferimento al momento politico contingente scrive: «Questa è la crisi dei Parlamenti: potremmo vedere ora se il Parlamento vivrà o perirà» (Baugh 1950: 880). Successivamente verso la fine della Guerra di successione spagnola il *whig* Steele, in aperta polemica con il *tory* Swift, pubblica un *pamphlet* intitolato *The Crisis* che, in seguito al cambio di governo del 1713, ha per effetto la sua espulsione dal Parlamento.

Nel Secolo dei Lumi è Jean-Jacques Rousseau che caratterizza il significato medico del concetto di crisi come metafora per la politica. Egli parla della crisi che avrebbe colpito il «corpo politico», lo Stato, generando una condizione di anarchia, innescando imprevedibili disordini e rivoluzioni (Alatri 1970: 1169). La metafora della crisi può essere considerata un concetto operativo a partire dalla generalizzata tendenza a considerare le società come organismi viventi dove i mutamenti improvvisi erano necessari o reali, come nel periodo delle rivoluzioni democratiche e industriali. Scrive ancora Rousseau nell’*Emile*: «si avvicinano lo stato di crisi e l’era delle rivoluzioni» (Gagnebin, Raymond 1969: 468). Il giudizio critico e radicale espresso dall’Illuminismo nei confronti dello Stato e della Chiesa – gli avversari nei confronti dei quali si sviluppa

⁴ Cfr. *Libro II*, XLIX-LIV, 4: 348, in Tucidide (*op. cit.*).

l'autocoscienza borghese – minaccia le forme dell'autorità e induce Denis Diderot ad interrogarsi sul futuro della società: «siamo in vista di una crisi che si concluderà con la schiavitù o con la libertà» (Assézat, Tourneux 1875-1877, vol. XX: 26). La nuova società che si contrappone all'*ancien régime* non può essere sicura che la rivoluzione, effetto della crisi politica e morale del tempo, ma anche processo sociale di mutamento intenso e rapido, porti a nuovi e sicuri benefici per la struttura sociale e la cultura che la sperimentano. Come del resto si evince dalle parole di Thomas Paine in *The American Crisis* quando sostiene che la crisi rappresenta il castigo o la ricompensa delle rivoluzioni: «le crisi determinano tanto il bene quanto il male [...] rinforzano lo spirito [...] rivelano cose e individui altrimenti destinati a rimanere per sempre nell'ombra» (Foner 1945, vol. I: 50-51). È con il XVIII secolo che il concetto di crisi sintetizza, quindi, una prognosi dualistica di scelta che attraversa la vita sociale e politica, una lotta fra forze polari (Koselleck 1972: 217).

Occorrono i decisivi e profondi mutamenti storico-sociali della seconda metà dell'Ottocento perché si accresca la dimensione concettuale della nozione di *crisi*. Jacob Burckhardt ne esplora il significato con riferimento alla storia universale e parla di «crisi storiche». Innanzitutto sottolinea la rarità di «crisi autentiche» poiché solitamente prevalgono «contese civili e religiose [che] hanno menato per lungo un gran rumore senza produrre, tuttavia, trasformazioni vitali», senza che le istituzioni sociali e politiche fossero scosse. Individua, altresì, alcune costanti socio-antropologiche che tendono a ripresentarsi attraverso i secoli. Scrive in proposito: «nelle crisi dei grandi popoli civili [...] risulta per noi il seguente fenomeno generale [...]. Vi sarà un elemento che da lungo tempo avrà raggiunto una estensione o una potenza eccessive e, come avviene per tutte le cose terrene, ne abuserà, mentre altri dovranno subire una limitazione eccessiva»; coloro che subiscono tale «potenza» se maturano la consapevolezza dell'oppressione reagiranno e «l'esplosione provoca una crisi che [...] assume proporzioni gigantesche». Burckhardt considera soltanto la modernità come crisi permanente dagli esiti non prevedibili. Accanto al carattere iterativo delle crisi, nelle sue lezioni si sofferma anche sull'importanza di comunicazioni molto sviluppate fra gli individui perché la crisi si estenda su vaste superfici territoriali e introduce l'idea del «contagio» quale caratteristica per una sua diffusione. È come se si sviluppasse un messaggio che «circola nell'aria – dichiara Burckhardt – e improvvisamente tutti si intendono» sulla cosa decisiva da fare. Le crisi, quindi, se «autentiche» avanzano risvegliando negli individui un'insospettata vitalità: «nella crisi bisogna vedere un ausilio fornito dalla natura e simile ad una febbre [che] liquida pseudo organismi che non hanno mai avuto un diritto all'esistenza [...] e porta alla ribalta individui pieni di fresca energia [...] e perfino il cielo ha un altro colore». Sostiene che anche la letteratura e l'arte si abbeverano alla fonte della crisi capace di risvegliare «grandi energie

spirituali» trasmettendo nuovi contenuti nella vita degli uomini: il *De Civitate Dei* di Sant'Agostino e la *Divina Commedia* di Dante devono la loro grandezza all'essere maturati, il primo, in seguito al crollo dell'Impero Romano d'Occidente e, la seconda, alla condizione di esilio del suo autore (Burckhardt 1958: 196-222). L'intellettuale svizzero, quindi, più che una teoria della crisi sembra proporre una lettura della storia sottoposta alle sfide e alle discontinuità derivanti da una straordinaria forza ed un'oscura energia che la crisi riuscirebbe a sprigionare ed in riferimento alla quale sembra ancora viva la semantica medica. La corrente burckhardtiana si è successivamente sviluppata anche sotto l'impulso degli ideali dello Stato-nazione ed un certo numero di storie nazionali dell'Ottocento – in particolare quelle di Ranke, Sybel, Thiers e Taine – si possono annoverare come «storie di crisi» incentrate sui momenti critici che le istituzioni e lo spirito nazionale dovevano affrontare, ma senza che l'analisi socio-economica potesse trovare spazio (Starn 1980: 28).

È con la Grande Guerra e, soprattutto, con la conseguente esigenza di ricostruzione intellettuale e materiale, in un clima di forti dubbi ed incertezze, che si fanno largo teorie delle crisi economiche, ad esempio intorno all'insegnamento del sociologo ed economista François Simiand che insegna ad una nuova generazione di storici-economisti ad interpretare la crisi come momento di transizione da una fase di sviluppo ad una di contrazione economica (Simiand 1937)⁵. Saranno gli *Annales d'histoire économique et sociale* fondati nel 1929, nell'anno della «grande crisi», da Marc Bloch e Lucien Febvre, a pubblicare ben presto articoli sulle crisi economiche nella storia (Arnould 1953). Nel 1935 Wilhelm Abel introduce l'espressione «crisi del Tardo Medioevo» in seguito allo studio delle crisi agrarie, e ai corollari demografici, dell'Europa centrale fra il XIII e il XX secolo⁶ (Abel 1976), mentre nello stesso anno, per la prima volta, si approfondisce, con Paul Hazard, il Seicento come epoca fondamentale di cambiamento nei rapporti sociali e nelle esigenze culturali⁷

⁵ Secondo Walther von Wartburg, nel *Dizionario etimologico francese*, si deve agli scritti del 1738 di Marc-Pierre de Voyer de Paulmy d'Argenson, ministro di Luigi XV, la comparsa per la prima volta dell'espressione crisi con riferimento ai processi economici (Wartburg 1946, Vol. II: 1345 e ss.).

⁶ Le crisi legate soprattutto alla vita culturale e religiosa del XV secolo sono state oggetto, invece, alla fine della prima decade del Novecento, del libro di Johan Huizinga, *L'autunno del Medioevo*.

⁷ Il dibattito sulla crisi del Seicento trova particolare sistematicità sulle pagine della rivista *Past and Present* negli anni Cinquanta e Sessanta nel Novecento e si fonda sul concetto-guida che nel «XVII secolo l'economia europea attraversò una 'crisi generale' che segna l'ultima fase del passaggio dal sistema feudale al sistema capitalistico» (Hobsbawm 1968). Ruggiero Romano tornando sul periodo in questione si è posto il problema di valutare se in Europa la crisi fu veramente 'generale', nel senso di riguardare tutti i gruppi sociali, o se piuttosto alcuni di essi

(Hazard 1946). La stessa parola *crisi* – come evidenziato in precedenza – ha grande fortuna proprio nella letteratura economica e politica del Seicento e del Settecento, indicando il momento di transizione dal vecchio al nuovo e la convivenza fra continuità e trasformazione sulla scorta di una visione ciclica e non provvidenziale del processo storico.

Gli anni Trenta sono anche quelli che consacrano John Maynard Keynes come l'economista della «grande crisi» sia per l'individuazione delle problematiche prioritarie che la caratterizzano sia per alcuni aspetti dello schema analitico ed interpretativo (Sabbatini 2004: VII). Prende avvio negli anni Trenta anche la storia universale in dodici volumi di Arnold Joseph Toynbee, *A Study of History* (1934-1961). Lo studioso inglese si dedica alla ricostruzione del ciclo di vita delle civiltà attraverso un metodo comparato mediante il quale analizza le sequenze principali delle parabole di ascesa e declino. Così scrive nelle *Civiltà al paragone*: «credo che le civiltà nascano e si sviluppino in quanto rispondono con successo a sfide susseguentisi. Si spezzano e cadono se e quando le cimenta una sfida cui esse non riescono a far fronte» (Toynbee 1949: 79). Dal saper rispondere alle sfide discende la nascita e lo sviluppo di ciascuna civiltà, ma anche il crollo e la disintegrazione. Il *breakdown* – come lo definisce Toynbee – si origina proprio in seguito ad una *crisi*, immediata o progressiva, che interessa le élites politico-economiche – le «minoranze creative» – condizionate dal perseguimento di interessi particolari e, quindi, incapaci di rispondere in modo efficace alle sfide provenienti dalle minacce esterne e dai conflitti interni. Nel momento in cui l'élite smarrisce la capacità di innovare, anche se non perde il proprio ruolo politico, inizia a trasformarsi in una «minoranza dominante» e spinge così la civiltà sulla china di un declino per molti versi inevitabile. Entra in crisi nella società la condivisione di idee e valori che permettono la convivenza e l'azione e prevale l'autoreferenzialità sull'egemonia culturale precedentemente esercitata dalle «minoranze creative». Per Toynbee la crisi dalla quale può dipendere lo sviluppo o l'arresto di una civiltà non scaturisce, quindi, da elementi deterministici, ma piuttosto da mutamenti socio-culturali che rafforzano o indeboliscono lo slancio creativo (Castellin 2010: 179-183). Lo studio di Toynbee sollecita una riflessione su come il mutamento sociale sia scandito da cesure e da situazioni eccezionali fortemente dinamiche, si potrebbe dire da *crisi* che interrompono la quotidianità e la routine istituzionale. Questi momenti sono concettualizzati nelle *età critiche* di Saint-Simon, negli *entusiasmi collettivi* di Durkheim, nelle *situazioni*

ne traggono vantaggio. Romano amplia la prospettiva di questa ricerca ponendosi gli stessi interrogativi per l'America colonizzata dagli spagnoli che, a differenza dell'Europa, registra un trend economico sostanzialmente positivo (Romano 1980).

rivoluzionarie da Lenin, nei *momenti dionisiaci* da Freud e Nietzsche. Queste formulazioni sono accumulate dall'idea che in questi scenari l'azione politica-sociale esibisce una particolare effervescenza ed intensità (Belligni 2003: 264). La crisi favorirebbe una sospensione della routine e in questi frangenti a talune personalità si riconoscono qualità straordinarie, doti salvifiche inaccessibili a persone normali attraverso le quali si offre una nuova interpretazione della realtà. È la fase in cui il «capo carismatico» si assume la responsabilità della rottura con il passato. Max Weber teorizza il potere carismatico proprio come tipico di situazioni di crisi. Il capo carismatico «è [...] l'uomo delle grandi crisi storiche che risolve con la 'rivelazione' o con la 'spada'» (Cavalli 1981: 7).

Nei lustri a seguire sembra ridursi la dimensione 'aerea' e plurale del concetto di *crisi*, tant'è che studiosi lontani per formazione e per interessi di ricerca si interrogano sui regimi totalitari di quegli anni domandandosi se non sono la conseguenza esasperata di una «crisi dell'autoregolazione del mercato» (Polanyi 1974: 256 e ss.) e, più in generale, di una «crisi della civiltà occidentale»⁸ (Krieger 1965: 289).

Già Edmund Husserl nella sua opera *La Crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, alla quale lavora tra il 1935 e il 1937, avverte sulle difficoltà interne alla cultura del Vecchio Continente e riscontra nella *crisi* delle scienze la causa prima della crisi della società europea (Rossi 2009: 12). Questa riflessione prima che ne *La Crisi* si può cogliere nei contenuti delle conferenze che tiene a Vienna il 7 e il 10 maggio del 1935 che hanno per titolo: *La filosofia nella crisi dell'umanità europea*. Nella prima parte della relazione – come dichiara lo stesso Husserl – sviluppa l'idea filosofica della cultura europea spiegandola in base alle sue origini storico-teleologiche; nella seconda parte si concentra sulla causa del fallimento della filosofia e delle sue ramificazioni, cioè le scienze moderne che hanno tradito la loro 'vocazione' a fare da guida normativa all'umanità europea. *La Crisi* si apre con la domanda: «Esiste veramente una crisi delle scienze europee malgrado i loro continui successi?». Riesamina approfonditamente il sorgere della scienza moderna ad opera di Galileo, ma tratta anche diffusamente Cartesio perché vi ritrova nel suo pensiero quelle due direzioni che separate avrebbero agito negativamente sulla filosofia: si tratta dell'obiettivismo fisicalistico e del soggettivismo trascendentale. Ciò che guida costantemente la problematizzazione husserliana è l'intuizione che il *telos*, sorto per l'umanità europea con la filosofia greca, si è smarrito e con esso il problema di un'ontologia del «mondo della vita» (Biemel 1961: 25-26).

⁸ Occorre ricordare che sulla «cultura della crisi» si è sviluppata un'ampia letteratura, basti ricordare di Oswald Spengler, *Il tramonto dell'Occidente* (1918-1922) e di Johan Huizinga *La crisi della civiltà* (1935).

La crisi per Husserl non investe la scientificità delle scienze «bensì ciò che esse hanno significato e possono significare per l'esistenza umana. [...] Nella seconda metà del XIX secolo, la visione del mondo complessiva dell'uomo moderno accettò di venir determinata dalle scienze positive e con cui si lasciò abbagliare dalla 'prosperità' che ne derivava, significò un allontanamento da quei problemi che sono decisivi per un'umanità autentica. Le mere scienze di fatti creano meri uomini di fatto» (Husserl 1961: 35). Queste parole non vanno intese come una critica alle scienze nella loro legittima funzione di naturalizzare e oggettivare, ma come la constatazione che c'è *crisi* laddove «si scambia l'uomo delle scienze per l'uomo autentico» (Gessani 1977: 127). Facendo decadere l'essenza del razionalismo nel naturalismo e nell'oggettivismo – come già Husserl evidenzia nel 1911 ne *La filosofia come scienza rigorosa* – si rischia di rimanere nell'unilateralità della conoscenza, perdendo di vista la complessità dell'individuo e dell'agire sociale. Non si possono non cogliere alcune analogie con Heidegger che, negli stessi anni, intuisce la presenza di una *crisi* tra scienza e filosofia laddove la prima si è ridotta a calcolo e usa la tecnica per 'violentare' la terra oltre le sue possibilità naturali, mentre la seconda sembra rifiutarsi di pensare all'essenza della scienza e della tecnica⁹ (Semerari 1994: XXI-XXII).

È quanto si può cogliere anche dal significato che Max Horkheimer e Theodor W. Adorno attribuiscono, nel 1944, alle parole «illuminismo» e «dialettica», intendendo la prima non tanto nella sua accezione storica quanto nel suo essere *logos*, pensiero razionale del quale è depositario il soggetto, impegnato ad emanciparsi da qualunque timore e forma di autorità per poter affermare pienamente la propria libertà. Mentre per «dialettica» intendono le contraddizioni, le *crisi*, che possono inficiare l'affermazione di un'identità razionale autonoma. Scrivono sul *concetto di illuminismo*: «l'illuminismo, nel senso più ampio di pensiero in continuo progresso, ha perseguito da sempre l'obiettivo di togliere gli uomini dalla paura e di renderli padroni. Ma [...] l'avversione al dubbio, [...] l'indolenza nelle ricerche, il feticismo verbale, la tendenza a fermarsi alle conoscenze parziali [...] hanno vietato le felici nozze dell'intelletto umano con la natura delle cose» (Horkheimer, Adorno 2010: 11). Ne deriva il rischio di uno stato di *crisi* dell'individuo, di sospensione e ambivalenza fra libertà e dominio.

⁹ «La meditazione storica [...] fa vedere che le scienze naturali, come in generale tutte le scienze, nonostante il loro progresso, o forse proprio a causa di questo progresso, si trovano in una crisi. [...] Ma la crisi naturalmente, è un'altra e non ha avuto origine nel 1933 o nel 1918 e neanche nel vituperato secolo XIX, ma risale all'inizio dell'epoca moderna, che non è stato un errore, ma un destino e solo grazie a un destino sarà superato» (Heidegger 1988: 45).

La sfida della complessità e le forme della crisi nella città

Fin dalle origini la sociologia con Auguste Comte è convinta di trovarsi di fronte ad una *crisi finale* superabile – secondo i presupposti del *Cours de philosophie positive* – con il passaggio dallo stadio teologico a quello positivo. Ma è soprattutto con il contributo di Karl Marx che la crisi assume il significato di momento di svolta, di decisione ultima dopo la quale la società vivrà in modo nuovo. In questa sede non è possibile addentrarsi in un'analisi approfondita della teoria marxiana della crisi, ma sembra opportuno ricordare – anche alla luce del contributo dato da Friedrich Engels alla stesura finale del III libro del *Capitale* – che le interpretazioni rimandano alle due cause del declino del saggio di profitto, vale a dire l'aumento della composizione organica del capitale non compensata da un aumento del saggio di plusvalore oppure l'impossibilità da parte dei capitalisti di vendere le merci al loro valore (la sovrapproduzione). Queste due cause sono sintetizzabili in tre posizioni fondamentali: la «crisi e caduta tendenziale del saggio di profitto», la «crisi da anarchia della produzione» e la «crisi da sottoconsumo». Non è semplice individuare fra queste tre posizioni lo schema privilegiato entro il quale inserire il discorso marxiano sulla crisi anche perché – come nota Colletti (1975: 51-60) – manca una trattazione organica ed articolata di questo fenomeno da parte di Marx. Si può senz'altro sostenere, però, che Marx pensava alla crisi come condizione immanente al sistema capitalistico e si attendeva inevitabilmente che la sua *ultima* crisi avrebbe permesso il superamento dei processi disumanizzanti del capitalismo liberando le potenzialità dell'uomo in senso pieno e rimuovendo le differenze di classe. Entro la tradizione marxista uno degli intellettuali che ha riflettuto sul tema delle crisi attraverso il prisma della lotta di classe, ma rifiutando un'interpretazione economicista delle crisi è Antonio Gramsci che – nei *Quaderni del carcere* – teorizza la «crisi organica» come disgregazione di un equilibrio di classe che disarticola la fiducia tra «rappresentati e rappresentanti» e innesca una mobilitazione di forze sociali. L'individuo gramsciano è in questi frangenti che si emancipa dall'essere un elemento della folla e si trasforma in «uomo collettivo», legato agli altri individui da vincoli di responsabilità reciproca e affinità morali (Gramsci 1975, II: 861-862).

Una convinzione quella dell'*ultima* crisi che anima, nel 1970, la pubblicazione da parte di Claudio Napoleoni e Lucio Colletti di una densa antologia – intitolata *Il futuro del capitalismo. Crollo o sviluppo?* – dove sono raccolti un complesso di saggi sul destino storico del capitalismo, in particolare sull'ipotesi del «crollo». Del resto tutti i commentatori e critici del pensiero marxiano hanno riflettuto sul «crollo», per accettarlo o contestarlo. Un dibattito nel quale si è inserito negli anni Settanta anche Jürgen Habermas con *La crisi della razionalità nel capitalismo maturo* dove l'analisi della crisi è sviluppata all'insegna di un rinno-

vamento della teoria marxiana. Le società a «capitalismo maturo» manifestano un «deficit di razionalità», cioè l'incapacità da parte dell'apparato statale di garantire un controllo positivo del sistema economico. La crisi di razionalità «è una crisi di sistema trasferita che, al pari della crisi economica, esprime come contraddizione di imperativi di controllo la contraddizione di una produzione socializzata per interessi non generalizzabili» (Habermas 1975: 52). Questo *deficit* rivela le difficoltà incontrate dal programma di tecnicizzazione dei processi sociali e politici, sottrae legittimazione alle istituzioni dello Stato (crisi di legittimazione) e diffonde tendenze socio-culturali di crisi.

Con la riflessione habermasiana si inaugura, probabilmente, uno sforzo interpretativo dell'idea marxiana di crisi che affronta il problema della *complessità*, tematizzando il ruolo della cultura, dei valori, delle istituzioni, del diritto. Una lettura dei fenomeni sociali complessi che supera le posizioni più ortodosse del marxismo maggiormente concentrate sull'argomentazione dei processi di trasformazione dei sistemi sociali secondo considerazioni prettamente economicistiche. Mentre il marxismo in tema di *crisi* si è dovuto misurare con la dimensione della complessità, il funzionalismo classico ha in un certo senso 'liquidato' la crisi come una «disfunzione» (Zolo 1983: 81-83). Si tratterebbe degli effetti di un non corretto funzionamento dei meccanismi di integrazione sociale o sistemica, ma che salvo l'eccezionalità di talune circostanze non determina rischi per la sopravvivenza del sistema. Secondo una visione organicistica del sistema sociale propria dello struttural-funazionalismo, infatti, la *crisi-disfunzione*, è riequilibrata da una riflessività ch'è propria del sistema medesimo che riesce ad innescare dinamiche compensative e funzionalmente equivalenti. Un approccio che evidenzia un certo dogmatismo ed una dimensione totalizzante dell'organismo-società che relega le crisi – e quindi le espressioni del mutamento sociale – a forme irrazionali e devianti. Nel Parsons di *The Social System* (1951), infatti, la teoria del mutamento nella struttura del sistema sociale è intesa come «una teoria dei particolari sotto-processi di mutamento all'interno di tali sistemi, non già dei processi complessivi di mutamento dei sistemi in quanto tali» (Parsons 1965: 495). Il che significa che l'esistenza di tensioni critiche è la conseguenza di un'imperfetta integrazione degli attori nel sistema culturale, quindi nei sotto-sistemi delle credenze, dei simboli espressivi e dei valori. Gli attori dovranno, pertanto, interiorizzare nuovi modelli di valori ed il sistema dovrà fornire meccanismi per superare le tensioni (Segre 2009: 38). In *Societies: Evolutionary and Comparative Perspectives* (1966), Parsons tratta, invece, approfonditamente il problema del mutamento sociale proponendo uno schema evolutivo che si articola per differenziazioni funzionali, miglioramenti adattivi e processi di inclusione dove si possono registrare tensioni fra sistema sociale, culturale e della personalità il che richiede una generalizzazione dei valori, un ordinamento normativo più astratto capace, pertanto, di legittimare

una più ampia varietà di scopi e funzioni. Nella maturazione della sociologia parsonsiana sebbene trovi spazio la problematizzazione del mutamento sociale non sembra si possa dire altrettanto per il concetto di crisi, il che appare in consonanza con una prospettiva omeostatica che ammette aggiustamenti lenti e graduali in seguito a mutamenti *nel* sistema, ma che non teorizza mutamenti *di* sistema quali potrebbero essere quelli innescati da una crisi. È con l'approccio sistemico-cibernetico proposto da Niklas Luhmann che si innesta nel funzionalismo il tema della *complessità* intesa come insopprimibile eccedenza di possibilità rispetto a quanto un sistema è nelle condizioni di percepire ed attualizzare, pertanto la differenziazione funzionale dipende da come i sistemi sociali gestiscono tale complessità. La realtà secondo questo approccio è un intreccio di correlazioni fra sistema ed ambiente dove l'evoluzione della società si caratterizza per instabilità ed indeterminazione e dove un ruolo determinante è svolto dalle «contraddizioni» e dai «conflitti». Le prime si può dire che hanno una natura *crisogena* in quanto sono «insiemi di elementi di senso uniti sotto il profilo dell'incompatibilità» (Luhmann 1990: 592) e rappresentano una sollecitazione per il sistema sociale a reagire di fronte a condizioni di rischio o di pericolo. In un sistema comunicativo le contraddizioni permettono, dunque, di selezionare le operazioni da connettere e, quindi, contribuiscono ad una riduzione della complessità permettendo al sistema di scegliere fra le varie alternative presenti nell'ambiente.

Un nesso quello fra *crisi* e *complessità* che meriterebbe una sistematica ed approfondita riflessione anche alla luce del dibattito che si è sviluppato intorno alle teorie sulla «seconda modernità» o «modernità avanzata» o «postmodernità». Un termine quest'ultimo che – come nota Denzin (1991) – ha la caratteristica di contenere elementi semantici contraddittori: *post* che fa pensare ad un superamento della modernità e *moderno* che rimanda all'attualità. La natura ossimorica della parola e le incompatibilità che sintetizza sono già i primi indicatori della centralità che il concetto di crisi ha nel dibattito sociologico contemporaneo, come del resto evidenzia David Harvey quando pubblica, nel 1990, *The Condition of Postmodernity* e riflette sulla *crisi* della modernità in seguito alla nascita di forme culturali postmoderniste che si intrecciano con più flessibili modi di accumulazione del capitale, con una nuova fase di compressione spazio-temporale e con processi di trasformazione ideologica. Il sentimento della crisi accompagna le teorie sulla «tarda modernità» – i cui prodromi si rintracciano già nella riflessione filosofica del Novecento – che traducono le incertezze e le paure di una società frammentata fra le retoriche del progresso, i nuovi rischi e le derive nichiliste.

Un segno tangibile della trasversalità del concetto di crisi fra «prima» e «seconda modernità» è rintracciabile negli studi che la sociologia ha dedicato alla città e che, conclusivamente, sembra interessante ripercorrere critica-

mente soffermandosi su alcuni contributi di autori classici e contemporanei. Innanzitutto la riflessione weberiana che – anche con riferimento al tipo ideale di città occidentale – risponde alla tematizzazione nietzscheana della *crisi della razionalità* (Cacciari 1976) teorizzando quel processo di razionalizzazione quale ininterrotta tradizione della civiltà occidentale che fa da elemento regolatore di ogni manifestazione del sapere così come dell’agire sociale. È la città che decide autonomamente della sua vita e risponde alle esigenze della collettività «prescindendo da qualsiasi privilegio, individuale o di gruppo, irrazionalmente fondato» (Bettin 1979: 54).

Un’altra interessante riflessione è quella offerta da Georg Simmel che, nelle pagine de *La metropoli e la vita dello spirito* (1903), esprime la *crisi dell’individualità* vissuta nelle prime grandi città moderne, anonime e potenzialmente alienanti dove la vita quotidiana può essere fonte di patologie e nevrosi. Il soggetto tenta di sfuggirvi assumendo quell’atteggiamento *blasé* che si traduce nell’attuire la sensibilità verso le differenze, gli stimoli, le sollecitazioni che la città offre e conduce a rifugiarsi in un marcato riserbo ed a coltivare una certa diffidenza. Diversa è la condizione del *flâneur* che, nella Parigi della seconda metà dell’Ottocento, intrattiene un rapporto intellettuale, di continua ricerca-scoperta dei luoghi rispetto al diffondersi delle pratiche consumistiche che favoriscono l’affermarsi di una città alla ricerca di eventi straordinari e magnetici. Il *flâneur* vive la *crisi della normalità* della città. Ne *I passages di Parigi* è descritto da Walter Benjamin come un «animale ascetico [che] si aggira per quartieri sconosciuti [e] prende i tratti del licantropo inquieto che vaga nella selva sociale» (Benjamin 2007, I: 466-467). Il suo rapportarsi con la città è all’insegna della solitudine e della memoria, alla ricerca di sensazioni e di paesaggi perduti. Il *blasé* e il *flâneur* condividono la *crisi dell’estraneità* rispetto alla città in cui vivono, sono spaesati, avvertono la sensazione di non avere un proprio posto nel mondo, di aver smarrito la propria collocazione nello spazio (Petrillo 2010: 47). Un tratto che sembra caratterizzare significativamente il vissuto degli immigrati nella città contemporanea.

Le due ricerche su Muncie, una piccola città del Middle West, di Robert ed Helen Lynd appaiono rispettivamente nel 1929 e nel 1937 e rappresentano un altro esempio della centralità che riveste la *crisi* nella sociologia della città. I Lynd con *Middletown* e *Middletown in Transition* inaugurano gli studi sulle città medie e «soprattutto per il periodo della crisi economica, [...] poterono mostrare come la città non agisse come una monade sociale, ma dipendesse da processi che investivano il complesso della società» (Horkheimer, Adorno 1966: 171). Si tratta di una ricerca pionieristica per lo studio del mutamento sociale in seguito ai processi di urbanizzazione ed industrializzazione, ma probabilmente il contributo più significativo deriva dal ritorno a Muncie per analizzare le contraddizioni, i segni di decadenza, le modificazioni nella struttura di classe e nei

processi di mobilità sociale in seguito alla Grande Depressione. Alla metropoli degli anni Trenta del Novecento si rivolge, invece, Lewis Mumford in alcune parti de *La cultura delle città* (1938), richiamando l'attenzione sulla «vitalità negativa» che l'attraversa. Gli indicatori della decadenza della metropoli sono: la burocrazia tentacolare, il gigantismo informale, le macchine e i servizi che la congestionano, il degrado di alcune sue aree, l'evasione verso «Suburbia», l'alterazione del paesaggio naturale. Mumford coglie una più generale *crisi della civiltà urbana* che spiega richiamandosi alla storia universale di Toynbee, proponendone però un'integrazione giacché ancora, negli anni Trenta, l'intellettuale inglese non si era concentrato sulla funzione speciale della città¹⁰. Dopo i tre stadi dello sviluppo urbano – attraverso *Eopoli* (nascono le comunità rurali), *Poli* (si associano villaggi, aumentano la produttività, le forme di difesa e la diffusione della cultura) e *Metropoli* (la città riesce ad attrarre un numero maggiore di abitanti e farsi «città madre», fioriscono il benessere, le grandi filosofie e le opere d'arte) – inizia, secondo Mumford, la crisi con *Megalopoli* (la città subisce l'influenza del mito capitalistico e si concentra esclusivamente sulla grandezza e sul potere), *Tirannopoli* (l'economia monetaria diventa l'unico metro della vita urbana, si diffondono apatia morale, carenza di responsabilità civiche, aggressività e forme di repressione) e infine *Necropoli* (quando guerre, carestie ed epidemie devastano città e campagne che diventano involucri vuoti). Mumford seppure ritiene che lo stadio megalopolitano preannunci una fase discendente è, altresì, convinto che le radici della cultura urbana sono profonde e possono dar vita ad «un nuovo tronco e nuove chiome» (Mumford 1999: 279-292).

Del resto anche *Il diritto alla città* rivendicato da Henri Lefebvre nel 1968 è una risposta alla crisi della città ridotta a luogo di incontro fra valore d'uso e valore di scambio dove si afferma l'ascesa del *non luogo*, dove si mercificano gli spazi storici, dove si tradisce un bisogno di attività creative. La crisi è sottesa anche nel paradigma decostruzionista di Jacques Derrida (1975) che recepito dagli studi sociologici conduce a teorizzare che mondo globale e società informazionale deterritorializzano i mercati, la comunicazione e i centri di potere, causando lo sgretolarsi degli insiemi spaziali tradizionali e l'emergere di un nuovo urbanesimo trans-locale e meta-nazionale. Per dirla con Manuel Castells (2002) lo «spazio dei flussi» si contrappone allo «spazio dei luoghi» e lungo le vie commerciali transcontinentali si forma quel nuovo tipo di metropoli che Saskia Sassen definisce «città globali» (Sassen 1997).

La situazione economica mondiale degli ultimi anni, ma anche la crisi dello Stato-nazione e la deindustrializzazione rendono sempre più incerto il futuro

¹⁰ Sul tema della città Arnold Joseph Toynbee pubblica nel 1970, *Cities of the Move* (trad. it., *La città aggressiva*, Laterza, Roma-Bari, 1972).

della città. La sfida della città contemporanea – che può trasformarsi in crisi – sta oggi nella segmentazione delle domande che ad essa pongono coloro che la vivono. La città contemporanea è «la prima città della storia centrata – scrive Giandomenico Amendola (2010: 7) – realmente sulla domanda del cittadino». Sono domande di città che interessano la sostenibilità, la dimensione estetica e culturale, i consumi, la sicurezza, la trasformazione in senso multi-etnico e multiculturale della società, la qualità simbolica e sociale degli spazi pubblici che non può più prescindere da una progettazione che curi l'agio psico-fisico dei cittadini coinvolgendoli nelle decisioni sul futuro della città. Ancora una volta il concetto di crisi evidenzia la sua natura ubiqua disvelando anche per la città straordinarie occasioni di sviluppo o il rischio di nuove patologie.

Per concludere

La densità di significati della nozione di crisi rende problematico il tentativo di proporre delle conclusioni, ma sollecita piuttosto a soffermarsi sulla capacità della categoria analitica in questione a fare da ponte concettuale e linguistico fra diverse discipline. Una versatilità che non nasconde le ambiguità del termine nelle quali risiede, probabilmente, anche una certa capacità attrattiva. Per la sociologia rappresenta un concetto 'in carriera' nel senso che alla pari di *progresso* ha una sua dimensione spazio-temporale piuttosto volatile ed è quindi soggetto a mutamenti ricorrenti. Allo stesso tempo – come nota Thomas Kuhn ne *La struttura delle rivoluzioni scientifiche. Come mutano le idee della scienza* – la crisi, nella sua dimensione processuale, presenta l'indubbio vantaggio di segnalare l'allentarsi di un paradigma e l'emergere di nuove teorie. La crisi può, quindi, rappresentare una pre-condizione per la crescita della conoscenza. Per la sociologia una crisi – specialmente se assume i connotati di quella recente – è anche rivelatrice di marcati processi di stratificazione sociale che evidenziano quanto cresca nella società contemporanea, secondo Robert Castel, la divaricazione sociale fra «cittadini per eccesso», in grado di muoversi in un contesto de-regolato e individualizzante, e «cittadini per difetto», sistematicamente intrappolati in percorsi di vita instabili e lavori precari, senza coperture dai rischi garantite da diritti (Bagnasco 2010: 137). Un processo che – con riferimento all'Italia – presenta una tendenza alla polarizzazione sociale dove *per difetto*, ma della politica, sono colpiti sempre più di frequente: giovani, donne e immigrati. Se poi costoro vivono nel Mezzogiorno il senso di esclusione aumenta. La crisi non smette, quindi, di evocare il *mito del bivio*, e alla sociologia non resta che accettare la sfida di una più concreta capacità esplicativa e previsiva nel tentativo di cogliere la direzione del mutamento.

Riferimenti bibliografici

- Abel W. (1976), *Congiuntura agraria e crisi agrarie: storia dell'agricoltura e della produzione alimentare nell'Europa centrale dal XIII secolo all'età industriale*, Einaudi, Torino (ed. orig. 1935).
- Alatri P. (1970), *Scritti politici di Jean-Jacques Rousseau*, Utet, Torino.
- Amendola G. (2010), *Tra Dedalo e Icaro. La nuova domanda di città*, Laterza, Roma-Bari.
- Arnould M. A. (1953), *Vingt Années d'Histoire économique et sociale*, Colin, Paris.
- Assézat J., Tourneux M. (1875-1877), *Denis Diderot. Oeuvres complètes*, Garnier et Frères, Paris.
- Bagnasco A. (2010), *Le conseguenze sociali della crisi*, «QA-Rivista dell'Associazione Rosi-Doria», 3: 131-139.
- Baugh A. C. (1950), *Literary History of England*, Routledge, London.
- Belligni S. (2003), *Cinque idee di politica. Concetti, modelli, programmi di ricerca in scienza politica*, il Mulino, Bologna.
- Benjamin W. (2007), *I «passages» di Parigi*, Einaudi, Torino (ed. orig. 1982).
- Bettin G. (1979), *I sociologi della città*, il Mulino, Bologna.
- Biemel W. (1961), *Introduzione*, in Husserl E., *La Crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, Il Saggiatore, Milano (ed. orig. 1954).
- Burckhardt J. (1958), *Sullo studio della storia*, Boringhieri, Torino (ed. orig. 1905).
- Cacciari M. (1976), *Krisis. Saggio sulla crisi del pensiero negativo da Nietzsche a Wittgenstein*, Feltrinelli, Milano.
- Castellin L. G. (2010), *Ascesa e declino delle civiltà. La teoria delle macro-trasformazioni politiche di A. J. Toynbee*, Vita e Pensiero, Milano.
- Castells M. (2002), *L'età dell'informazione. La nascita della società in rete*, vol. I, Bocconi, Milano (ed. orig. 1996).
- Cavalli L. (1981), *Il capo carismatico. Per una sociologia weberiana della leadership*, il Mulino, Bologna.
- Colletti L. (1975), *Il marxismo e il crollo del capitalismo*, Laterza, Roma-Bari.
- Coser L. (1967), *Le funzioni del conflitto sociale*, Feltrinelli, Milano (ed. orig. 1956).
- Deleuze G. (1975), *Logica del senso*, Feltrinelli, Milano.
- Denzin N. K. (1991), *Images of Postmodern Society. Social Theory and Contemporary Cinema*, Sage, London-Newbury Park.
- Derrida J. (1975), *Posizioni*, Bertani, Verona (ed. orig. 1972).
- Ferrari G. (1983), *Su alcuni aspetti epistemologici della crisi*, in Albertelli G., Ferrari G., *Critica della crisi*, Reverdito, Trento.
- Foner P. S. (1945), *The Complete Writings of Thomas Paine*, Citadel Press, New York.
- Freund J. (1980), *Dalla crisi al conflitto. Osservazioni su due categorie della dinamica polemogena*, in D'Eramo M. (a cura di), *La crisi del concetto di crisi*, Lerici, Cosenza.
- Gagnebin B., Raymond M. (1969), *Jean-Jacques Rousseau. Oeuvres complètes*, Gallimard, Paris.
- Galimberti U. (2006), *Crisi*, in Id., *Dizionario di psicologia*, Utet, Torino.
- Gessani A. (1977), *La crisi della cultura europea e la Filosofia di Husserl*, Bulzoni, Roma.
- Gramsci A. (1975), *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino.

- Habermas J. (1975), *La crisi della razionalità nel capitalismo maturo*, Laterza, Roma-Bari (ed. orig. 1973).
- Hazard P. (1946), *La crisi della coscienza europea*, Einaudi, Torino (ed. orig. 1935).
- Heidegger M. (1988), *Domande fondamentali della filosofia. Selezione di «problem» della «logica»*, Mursia, Milano (ed. orig. 1937-1938).
- Hobsbawm E. (1968), *La crisi del XVII secolo*, in Aston T. (a cura di), *Crisi in Europa 1560-1660*, Giannini, Napoli (ed. orig. 1965).
- Horkheimer M., Adorno T. W. (1966) (a cura di), *Studi di comunità*, in Id., *Lezioni di sociologia*, Einaudi, Torino (ed. orig. 1956).
- Horkheimer M., Adorno T. W. (2010), *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, Torino (ed. orig. 1944).
- Huizinga J. (1944), *L'autunno del Medioevo*, Sansoni, Firenze (ed. orig. 1919).
- Husserl E. (1961), *La Crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale. Introduzione alla filosofia fenomenologica*, Il Saggiatore, Milano (ed. orig. 1954).
- Koselleck R. (1972), *Critica illuminista e crisi della società borghese*, il Mulino, Bologna (ed. orig. 1959).
- Koselleck R. (2009), *Il vocabolario della modernità*, il Mulino, Bologna (ed. orig. 2006).
- Krieger L. (1965), *European History in America*, in Higham J., Krieger L., Gilbert F. (a cura di), *History*, Princeton University Press, Princeton.
- Leonardi F. (1986), *Un'analisi concettuale dei processi di disgregazione sociale*, in Id., *Di che parla il sociologo? Problemi di epistemologia delle scienze sociali*, Franco Angeli, Milano.
- Luhmann N. (1990), *Sistemi sociali. Fondamenti di una teoria generale*, il Mulino, Bologna (ed. orig. 1984).
- Mumford L. (1999), *La cultura delle città*, Edizioni di Comunità, Torino (ed. orig. 1938).
- Ortega y Gasset J. (1945), *Idées et croyances*, Stock, Paris (ed. orig. 1940).
- Parsons T. (1965), *Il sistema sociale*, Edizioni di Comunità, Milano (ed. orig. 1951).
- Petrillo A. (2010), *Spaesamento*, in Bascetta M. et al., *Le passioni della crisi*, Manifestolibri, Roma.
- Polanyi K. (1974), *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino (ed. orig. 1944).
- Romano R. (1980), *L'Europa tra due crisi. XIV e XVII secolo*, Einaudi, Torino.
- Rossi D. (2009), *Crisi delle scienze e crisi dell'umanità europea. Quale teleologia? Appunti per un confronto tra Husserl e Girard*, in *Krisis*, «Biblioteca husserliana. Rivista di fenomenologia», vol. I: 1-66.
- Rusconi G. (1992), *Crisi sociopolitica*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Treccani, Roma, vol. II: 618-627.
- Sabbatini P. (2004), *Introduzione*, in Keynes J. M., *Come uscire dalla crisi*, Laterza, Roma-Bari.
- Sassen S. (1997), *Città globali. New York, Londra, Tokio*, Utet, Torino (ed. orig. 1991).
- Segre S. (2009), *Talcott Parsons. Un'introduzione*, Carocci, Roma.
- Semerari G. (1994), *Prefazione*, in Husserl E., *La filosofia come scienza rigorosa*, Laterza, Roma-Bari.
- Simiand F. (1937), *La psychologie sociale des crises et les fluctuations économiques de courte durée*, Félix Alcan, Paris.

- Simmel G. (1989), *Sociologia*, Edizioni di Comunità, Milano (ed. orig. 1908).
- Starn R. (1980), *Metamorfosi di una nozione. Gli storici e la «crisi»*, in D'Eramo M. (a cura di), *La crisi del concetto di crisi*, Lerici, Cosenza.
- Thom R. (1980a), *Parabole e catastrofi. Intervista su matematica, scienza e filosofia*, Giorello G., Morini S. (a cura di), Il Saggiatore, Milano.
- Thom R. (1980b), *Crisi e catastrofe*, in D'Eramo M. (a cura di), *La crisi del concetto di crisi*, Lerici, Cosenza.
- Toynbee A. J. (1949), *Civiltà al paragone*, Bompiani, Milano (ed. orig. 1948).
- von Wartburg W. (1948) (a cura di), *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, Zbinden, Tübingen & Basel.
- Zolo D. (1983), *Crisi e complessità sociale nel capitalismo sviluppato*, in Albertelli G., Ferrari G., *Critica della crisi*, Reverdito, Trento.

